

INDIFFERENZA

di Marino Sinibaldi

L'orgoglio e la gelosia la rabbia e la paura, la furia e la vendetta, l'odio, la generosità, l'invidia, l'amore, l'astuzia, l'ambizione la vergogna, il tradimento, la nobiltà d'animo, il desiderio della fama e il senso dell'onore, e cento altri ancora: i racconti dei paladini e dei cavalieri antichi, le Chansons de geste, i cunti dei pupari - quelle storie che abbiamo letto nei libri e ascoltato dalla voce e attraverso il corpo di Mimmo Cuticchio - traboccano di sentimenti diversi, sempre ardenti e forti, spesso violenti. Sono Impulsi irresistibili e impetuosi, che saturano le narrazioni, scuotono i personaggi, li muovono all'avventura. Una moltitudine di emozioni diverse, di intrecci di passioni che ne generano altre – altre gesta e altre passioni, in una trama infinita, in una giostra inarrestabile di eventi e di emozioni.

Un solo sentimento sembra estraneo a questo universo di passioni: l'indifferenza. Quasi nulla di quello che accade o viene tramandato lascia impassibili, noncuranti o distaccati questi eroi. Sono infiammabili, eccitabili, impressionabili, sensibili e irritabili – mai, o quasi mai, imperturbabili. Certo, è questa una esigenza anzitutto narrativa, un elemento della straordinaria economia narrativa di questi congegni smisurati. Ma è anche un tratto cruciale del loro carattere – e forse della loro *morale*. Incuranti sì; dei pericoli, delle convenienze e delle ricompense, anche delle leggi a volte - ma indifferenti mai. Così ansiosi di avventura (ma anche di giustizia o della restaurazione di quella che a loro sembra tale) da aprirsi ogni volta alla sua possibilità, senza badare al costo, anzi onorati dal prezzo da pagare per seguire i propri valori o il destino della propria natura, quello di *pericolare la vita*.

L'ultimo e il più grande di questi eroi, quello che li riassume tutti e tutti li supera definitivamente, si sente cento volte chiamato a intervenire, anzi a interferire. Non si disinteressa di nessun destino, lungo la sua strada niente e nessuno lo lascia indifferente. Per esempio quando, nel cap. XXII delle sue avventure, LIBERA MOLTI DISGRAZIATI CH'ERANO A LORO MALGRADO CONDOTTI DOVE NON AVREBBERO VOLUTO ANDARE.

Mentre passavano tra il famoso don Chisciotte della Mancia e il suo scudiero Sancio Panza i ragionamenti riferiti nel fine del capitolo ventunesimo, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che per la strada da lui battuta venivano dodici uomini a piedi, legati pel collo ad una gran catena di ferro, e colle mani strettamente rinchiusse tra ferree catene. Erano accompagnati da due uomini a cavallo e da due a piedi. Quelli a cavallo portavano lo schioppo a ruota, e quelli a piedi aste e spade. Poiché Sancio li vide si fece subito a dire: — Quest'è un branco di galeotti, gente forzata del re, che va in galera. — Come? domandò don Chisciotte, gente forzata? è possibile che il re faccia forza a qualcuno? — Non dico questo, rispose Sancio, ma quella è gente condannata per misfatti a servire il re nelle galere per forza. — Insomma, replicò don Chisciotte, questa ad ogni modo è gente che va per forza e non di sua volontà. — Così è, disse Sancio. — E appunto perché la cosa è così, soggiunse don Chisciotte, è di necessità che adempiendo gli obblighi della mia professione io impedisca la violenza e dia ai miserabili soccorso e favore. — Avverti vossignoria, disse Sancio, che la giustizia rappresentata dal re in persona non fa violenza o torto a siffatta gente, ma punisce in essi le loro bricconerie.

Il buon senso – o senso comune – di Sancho Panza che suggerisce di non intromettersi, di rispettare quello deciso in alto e altrove, non ha ovviamente nessuna possibilità di successo. Don Chisciotte freme già, vuole sapere come e perché questa gente legata collo e mani *va per forza e non di sua volontà*. Uno per uno li interroga (li intervista e li ascolta), si

fa raccontare da ciascuno la storia dei suoi delitti e delle sue colpe, tutte apparentemente inoppugnabili (sono tutti più o meno malfattori e mentitori), e tra l'evidente ostilità delle guardie, così conclude,

Da quanto mi avete fatto sapere, fratelli carissimi, sono venuto a conoscere chiaramente che quantunque vi abbiano castigati per le vostre colpe, voi però non andate volentieri a soffrire il castigo, anzi di molto mal animo e contro il vostro deciso volere; e forse è vero altresì che l'uno per essersi perduto di animo nella torture, l'altro per non avere avuto danaro, e quale per poco favore, quale per poco senno dei giudici, a tutti insomma per non aver potuto far valere le vostre ragioni siete ora condotti a patire contro giustizia. Tutto ciò mi si affaccia in modo che mi dice, mi persuade e mi sforza a mostrarvi il fine per cui il cielo mi ha messo al mondo, e mi fece professare l'ordine di cavalleria che esercito, ed il voto che ho fatto di soccorrere i bisognosi e di sollevare gli oppressi contro i prepotenti. Ma poiché la prudenza insegna di non adoperare la forza dove le buone maniere potrebbero conseguire lo stesso effetto, voglio prima pregare queste signore guardie e il signor commissario che si compiacciano di sciogliervi da quei ceppi e lasciarvi andare alla buona ventura, sembrandomi assai mal fatto porre in ischiavitù quelli che furono fatti liberi da Dio e dalla natura». Volto poscia alle guardie, proseguì di tal guisa: — Si aggiunge, signore guardie, che nulla hanno commesso queste povere genti contro voi; lasciate dunque che ciascuno se ne vada col suo peccato, né conviene che gli onesti uomini si facciano carnefici degli altri uomini dai quali non ricevettero verun danno. Vi comando dunque mansuetamente e con quiete che a ciò vi risolviate, perché facendolo ve ne sarò grato: ma in caso diverso vi costringeranno a farlo per forza questa lancia e questa spada mercé il valore del mio braccio.

Inutile dire come andrà a finire. L'offerta "pacifica e mansueta" sarà rifiutata e Don Chisciotte sarà costretto – immaginate quanto malvolentieri... insomma, immaginate con quanta soddisfazione – ad armare la sua lancia e la sua spada, a scatenare una battaglia grottesca e infine vittoriosa. Altrettanto inutile riferire quanto la sua esorbitante esigenza di giustizia e onore lo metta infine anche contro i galeotti liberati e non ottenga la loro riconoscenza. Sentimento del resto troppo pallido per questo mondo di passioni radicali, brucianti e intense.

Nulla dunque lascia impassibili, impermeabili questi eroi. A nulla si sentono estranei, in nulla si sentono non implicati, non impegnati, non coinvolti. Solo un sentimento escludevano dal loro orizzonte perennemente infiammato, e questo sentimento è l'indifferenza

Un altro eroe, o almeno un altro mio eroe personale, odiava così profondamente l'indifferenza. Si chiamava Antonio Gramsci, e nel 1917, appena cento e uno anni fa, scrisse questa righe appassionate e aspre:

Odio gli indifferenti. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi. È la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni

vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà e il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività.

Odio gli indifferenti anche per ciò che mi da noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Questa inesorabilità è la stessa che troviamo nell'agire continuo dei cavalieri, dei paladini degli eroi antichi, nelle loro chansons e nelle loro avventure. E quell'indifferenza è il sentimento che troviamo biasimato in tanta letteratura profana (Dante nel Canto III dell'Inferno – anzi nell'Antinferno perché nemmeno l'Inferno accetta gli ignavi, gli indifferenti

*Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa*

e religiosa

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percussero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre, dall'altra parte.

L'indifferenza è sempre "oltre, dall'altra parte"; poi per fortuna arriverà un samaritano a spezzare l'indifferenza perché, come dice il Vangelo di Luca, ne ebbe compassione.

Ecco, il contrario di indifferenza è compassione. Non la semplice condivisione, patire, soffrire insieme. Compassione è, come dice magnificamente il Dalai Lama, "il desiderio di volere gli altri liberi dalla sofferenza". E noi, aggiungo, liberi dall'indifferenza

È questo desiderio che oggi sembra drammaticamente mancare. Inutile citare i sintomi, dal cinismo linguistico a quello politico. E superfluo, credo, indicare l'oggetto più eclatante di questa esplosione sociale di insensibilità giacché sono figure che qui dovremmo trovare familiari, dato che li vediamo, in immagini mille volte replicate, loro sì *pericolare la vita* lungo

i nostri confini.

Non è nemmeno più la tiepidezza dell'ignavo (*Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca*) ad allontanarci dalla sofferenza altrui che ci sollecita così apertamente, così scandalosamente. Più spesso c'è un distacco freddo, oramai liberato dall'inibizione e dalla vergogna, che non si esercita più in silenzio ma urla il proprio diritto al disprezzo in una arena piena di voci - non si capisce se con l'ansia di emergere o invece il desiderio inconscio di non essere scoperto. E non distoglie più lo sguardo dall'altra parte. Fissa le stesse immagini che sconvolgono molti ma le liquida con la falsificazione o l'irrisione, nel migliore dei casi con quell'acido distruttivo di ogni valore e sensibilità che è diventata oggi l'ironia.

È certo una difesa (o anche una difesa) da quello che ci invade. No, non le persone ma le paure. Il mondo si è così rimpicciolito che tutto ci è diventato *prossimo*. Ma anziché amarlo come noi stessi (intimazione troppo impegnativa, forse, ma non priva di tante, possibili, dignitose mediazioni), lo temiamo come una minaccia incomprensibile. Ogni conflitto, ogni contraddizione, ogni sofferenza si stringe a noi, non possiamo tenerla lontana. Non c'è bisogno di cercarla per le strade della Mancha o di inseguirla nella Spagna di Marsilio o nella Persia di Marfisa, tra i giganti di Bitinia i turchi di Torindo o in Africa contro Bulugante. È qui nelle nostre strade o almeno sui nostri schermi – e comunque, ormai impossibile da rimuovere, nelle nostre menti.

Quello che una volta veniva raccontato con l'intensità della lirica o la grandiosità dell'epica, oggi è qui nella quotidianità della cronaca. L'altro, l'infedele, il pagano, il saraceno ha smesso i panni fiammanti del guerriero e veste gli abiti, a volte gli stracci, dello straniero. È con questa alterità che ci dobbiamo confrontare senza poter contare su quella distanza che un tempo la rendeva favolosa. È una esperienza inedita perché non è riservata a chi la sceglieva come un'avventura. Non è più una scelta di pochi. È di tutti. Ed è obbligata.

Proprio perché nuova dobbiamo imparare come fare. Senza eroismi e con prudenza. Ma senza indifferenza perché essa è imperdonabile, tanto il mondo ci stringe e si stringe a noi. A questa richiesta continua c'è una sola risposta possibile ed è, prima ancora della compassione, la consapevolezza che tutto ci tocca, in tutto siamo implicati, impegnati, coinvolti, e dunque di tutto dobbiamo avere cura. Cinquanta e passa anni fa l'ultimo degli eroi di questo racconto lo aveva capito così lucidamente da pensare che fosse l'unica cosa davvero fondamentale da insegnare, o almeno la più importante da mettere sotto gli occhi dei suoi ragazzi, in quella aula di Barbiana aperta tutto il giorno e 365 giorni l'anno: *Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario del motto fascista "Me ne frego"*

Se dovessimo oggi, per qualche ragione o anche solo per restare umani, farci cavalieri, dovrebbe sventolare sulle nostre bandiere questa frase di Don Lorenzo Milani contro ogni indifferenza: *I care, mi riguarda.*
